



Corte costituzionale

COMMEMORAZIONE DEL VICE PRESIDENTE EMERITO PAOLO MARIA NAPOLITANO

Nel ricevere dal Presidente Grossi l'incarico di commemorare il Vice Presidente emerito Paolo Maria Napolitano mi sono sentito profondamente onorato e al contempo pervaso da un sentimento di forte commozione e di grave privazione per dover ricordare un giudice e uno studioso che, fino a pochi mesi fa, sedeva accanto a noi e col quale avevo maturato una profonda amicizia nei quattro anni di lavoro collegiale. Certamente la sua scomparsa inattesa e rapida lascia un gran vuoto fra tutti coloro che lo hanno conosciuto e, in particolare, fra i Giudici che hanno concretamente condiviso con lui l'esperienza del mandato novennale.

Ricordare pubblicamente e solennemente Paolo Maria è un compito agevole e, all'un tempo, complesso: agevole per le qualità assolute dell'Uomo; complesso per il peculiare ruolo che Egli è venuto ad assumere nel nostro Consesso.

Paolo Maria è stato un prestigioso funzionario delle istituzioni che ha frequentato in diversi ruoli ma sempre con profonda professionalità e passione civile e giuridica.

Laureato in giurisprudenza all'Università "La Sapienza" di Roma col massimo dei voti, ebbe a redigere una tesi di laurea in Storia del diritto italiano con riguardo ai rapporti tra Stato e chiesa nel decennio dal 1861 al 1871 ". Illustre relatore – quasi un segnale premonitore – fu il Prof. Guido Astuti il quale lo avrebbe preceduto nella nomina a giudice costituzionale.

Già nel 1971 Paolo Maria Napolitano accedeva alla carriera direttiva del Senato della Repubblica, dalla quale spiccò il volo per i più elevati incarichi inerenti alla funzione di Consigliere parlamentare. Nel 1989 il Consiglio di Presidenza del Senato gli conferì l'incarico di Direttore di Servizio; sempre nel 1989, fu preposto alla Direzione del Servizio del personale e nel 1994 fu nominato, con decreto del Presidente del Senato, Direttore del Servizio studi.

Altri prestigiosi incarichi ebbero a succedersi in breve arco temporale: nel 2001 fu nominato Capo dell'Ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio; nel 2003 fu

nominato, con decreto del Presidente della Repubblica, Consigliere di Stato e nel 2004 Capo dell'Ufficio legislativo del Ministero per gli affari esteri.

Infine, nell'anno 2006, la sua carriera fu coronata dalla nomina parlamentare a giudice costituzionale. In tale veste è stato redattore di n. 236 pronunce nelle più diverse materie.

La figura di Paolo Maria Napolitano presenta dei caratteri peculiari e anticonformisti nel significato migliore che tale aggettivo può rappresentare.

Egli non era permeabile da quelle mode e da quelle forme di giudizio socialmente dominanti che talvolta dettano comportamenti superficiali e stereotipati. Sapeva cogliere nell'epoca contemporanea i pericoli di un conformismo anche inconsapevole, nel quale l'interpretazione ragionata ed argomentata può essere – anche involontariamente – oscurata da tesi dominanti, talvolta costruite su convincimenti meramente assertivi.

Più volte ebbe modo di esprimere le sue preoccupazioni in ordine al pericolo che convincimenti generali “politicamente in voga” potessero limitare la libertà di giudizio e di espressione e, più in generale, la corretta dialettica fra posizioni contrastanti che dovrebbe essere la linfa vitale di una società liberale – e con riguardo alla funzione svolta – del giudizio costituzionale.

Non aveva timore di contraddire apertamente questi assunti inconsapevoli che alcuni, per conformismo culturale, evitano di combattere.

In un mondo in cui l'immagine, l'apparire, diventano priorità di vita, Paolo Maria era se stesso, era sempre se stesso con la sincerità e l'ingenuità che solo la sua coerenza e la sua preparazione gli potevano garantire.

Questi caratteri di pregevole indipendenza rifulgevano soprattutto in camera di consiglio, laddove i giudici si confrontano, anche vivacemente, sulle complesse questioni da decidere. Egli aveva una grande coerenza nell'espone le proprie tesi che portava avanti con notevole capacità argomentativa; faceva ciò indipendentemente dalle concrete possibilità di far assumere dal collegio il proprio punto di vista.

Capita, talvolta, a causa soprattutto della stanchezza che consegue alla trattazione di tanti giudizi in una singola camera di consiglio, che il giudice faccia una valutazione prognostica sull'accogliibilità del proprio punto di vista e rinunci a portarlo avanti associandosi alla maggioranza, quando ritiene che lo sforzo argomentativo sia comunque vano e che la tesi dominante non contraddica principi per lui insormontabili. Paolo Maria, al contrario, non aveva paura di rimanere in minoranza per sostenere le sue tesi, indipendentemente dalla prevedibilità dell'esito della discussione. C'era in lui

l'indomabile volontà di affermare fino in fondo e difendere, prima ancora che il suo modo di vedere le cose, la sua indipendenza di pensiero, anche a costo di rimanere isolato al momento della votazione.

Questa sua indole combattiva, adeguatamente sostenuta dalla profonda conoscenza del diritto, veniva esercitata in modo lineare e coerente su tutte le cause in discussione che studiava con grande capacità di approfondimento; non di meno, in caso di esito negativo, era repentina e signorile l'accettazione della diversa tesi e la concentrazione sugli argomenti di discussione successivi.

Il suo era un atteggiamento orgoglioso ma sereno: quando venne a salutarmi al termine del mandato costituzionale, mi fece presente che l'indipendenza di pensiero era per Lui una pregiudiziale assoluta: non era condizionato dall'aspirazione alle appaganti certezze di coloro che in ambito collegiale evitano di andare in minoranza anche quando non condividono la tesi predominante e ci teneva a consegnare agli amici e ai colleghi questa "eredità professionale".

Anche per tale motivo Egli era un fervido assertore della dissenting opinion: anche chi, come il sottoscritto, è favorevole al mantenimento dell'attuale regime di segretezza della camera di consiglio per motivi che non è importante ricordare in questa sede, deve riconoscere la fondatezza e l'acutezza degli argomenti che Paolo Maria portava a sostegno dell'opinione dissenziente.

Un'altra tendenza combattuta da Paolo Maria era quella del formalismo che individuava principalmente in alcune pronunce di inammissibilità. Per Lui il rifugio nel formalismo poteva costituire denegata giustizia ed anche una sorta di tradimento delle ragioni genetiche della Corte costituzionale, quelle cioè di assicurare un sindacato accentrato di costituzionalità anziché il sindacato diffuso che tanto aveva fallito nel regime caduto sotto le ceneri del fascismo. Egli sottolineava lucidamente il pericolo di spingere i giudici di merito ad inflazionare la cosiddetta interpretazione costituzionalmente orientata delle leggi; metteva in luce il frequente abuso di questo tipo di interpretazione percepita come una forzatura, se non addirittura uno stravolgimento, del dato testuale della legge.

La tendenza a favorire l'espansione di questa opzione interpretativa dei giudici di merito poteva, a suo avviso, determinare anarchia ermeneutica ed incertezza, con conseguente tradimento della ratio dell'articolo 1 della legge n. 1 del 1948, il quale "mira alla certezza del controllo e alla coerente espulsione della disposizione incostituzionale dall'ordinamento".

Era un grande sostenitore del giudizio incidentale che percepiva come irrinunciabile occasione per instaurare un fecondo dialogo tra il giudice rimettente e il Giudice delle leggi nel superiore interesse di dirimere nel modo migliore le complesse questioni che l'ordinamento continuamente propone.

Nella sua lucida prospettazione critica sottolineava poi l'esigenza di migliorare la comunicazione istituzionale per far comprendere meglio i processi decisionali della Consulta così da investire gli operatori del diritto, ma anche la pubblica opinione, dell'intero dibattito da cui scaturiscono le pronunce. In tale contesto si inseriva il richiamo di Paolo Maria alla opportunità di rendere palesi le opinioni consenzienti e dissenzienti: in proposito egli riteneva utile che anche un concorso di consensi diversamente espressi ma sinergico poteva essere utile per comprendere meglio il nucleo delle questioni e per far evolvere la riflessione giuridica.

Le sue idee erano essenzialmente improntate al liberalismo ma sapeva cogliere sottilmente le disfunzioni che concezioni "tiranniche" della libera concorrenza e di altre materie trasversali potevano produrre a danno di altri principi e valori, di volta in volta coinvolti dal giudizio costituzionale. Di qui la sua particolare sensibilità verso le fasce di popolazione più deboli, come i pensionati, e verso il rispetto del principio del buon andamento dell'amministrazione da garantirsi anche nei casi in cui le ristrettezze economiche inducono a comprimere l'intervento pubblico nel campo dei servizi.

In definitiva, questo Giudice profondamente indipendente ha contribuito alle decisioni assunte durante il suo mandato in modo molto più pregnante ed incisivo di quello che le singole sentenze, peraltro da Lui redatte sulle più disparate materie con la medesima professionalità e padronanza, possano far percepire. Proprio la serena difesa della propria individualità ha, per converso, prodotto la "fusione" delle sue opinioni nella logica delle pronunce che ha saputo proficuamente influenzare e migliorare anche quando non ne era redattore.

Molte altre potrebbero essere, in termini di affetto e di rimpianto, le notazioni su questa illustre figura da parte di chi lo ha conosciuto: spero che questo pur sintetico ricordo sia appropriato per consegnare all'ufficialità la memoria dell'opera e delle attitudini che Paolo Maria ha donato alla Corte costituzionale.

Un deferente saluto allo studioso e al collega a nome dell'intero Collegio.